

## Aeroporti di Roma nella bufera 300 posti a rischio

Secondo passo dell'Antitrust contro la Aeroporti di Roma che non ha proceduto alla liberalizzazione dei servizi di cui ha il monopolio, per cui merita una sanzione supplementare, un totale di 5-7 miliardi, «per abuso di posizione dominante». La società ricorre al Tar. «La liberalizzazione deve essere graduale, sono a rischio il 40% del fatturato e almeno 300 dipendenti». I sindacati «Garanzie per l'occupazione».

**RAUL WITTENBERG**

ROMA Sta arrivando al capolinea il braccio di ferro tra l'Antitrust e la società Aeroporti di Roma. L'Autotà garante della concorrenza ha deciso - per la prima volta dalla sua istituzione nel '90 - di avviare nei confronti della società che gestisce i servizi negli scali romani, un «procedimento sanzionatorio» per «abuso di posizione dominante». Procedimento che segue una delibera dello scorso 17 marzo in cui quella posizione veniva condannata con una sanzione minima di un miliardo e 792 milioni (1,1% del fatturato). Nel mirino c'è l'esclusiva concessa alla Aeroporti di Roma - gruppo In - da una legge del '73 per tutte le operazioni necessarie al decollo, atterraggio e sosta di tutti gli aerei che transitano per Fiumicino. Compresa l'assistenza a terra come l'imbarco-sbarco di passeggeri, bagagli e merci e la pulizia dell'aereo. Le varie compagnie (Alitalia, Alitalia Aeroporti di Roma) pagano una tariffa per questi servizi che tecnicamente si chiamano «handling». E l'associazione delle compagnie straniere (Ibar) denunciò all'Antitrust questa esclusiva puntando all'autoproduzione per risparmiare e prestare un miglior servizio alla clientela praticando l'«handling» ciascuno per suo conto.

Hanno ragione ha detto in sostanza l'Antitrust la società deve rinunciare all'esclusiva e «porre fine alle infrazioni accertate». La società ricorre al Tar che sospendeva la sanzione - ma intanto elaborava un programma per la graduale liberalizzazione del servizio con una revisione del sistema tariffario. Molto graduale visto che dall'handling la Aeroporti di Roma trae il 40% del suo fatturato. Ma non è bastato all'Antitrust che è passata nella fase sanzionatoria della procedura - contro la quale la società ha opposto un altro ricorso al Tar.

Che cosa dovrebbe accadere adesso? L'ulteriore sanzione che sarà decisa entro marzo.

è pari al doppio della prima o se più favorevole all'imputato - pari a un terzo della massa pena (il 10% del fatturato). Aeroporti di Roma rischia una sanzione di 5-7 miliardi. Il ministro dei Trasporti Costa ha invitato la società a consentire «senza indugio» l'autoproduzione dei servizi di assistenza ai passeggeri.

La società si difende. La legge che ci ha dato il monopolio ricorda. Siamo disponibili alla liberalizzazione, ripete alla revisione delle tariffe dobbiamo tener conto della «economica gestione dell'impresa». Tanto da commissariare all'Olivetti il sistema informatico collegabile con tutti i vettori per l'accettazione dei passeggeri. Aeroporti di Roma sottolinea che l'Autotà non ha ritenuto idoneo questo sistema «seguito la richiesta dei vettori stranieri» che vogliono quello basato sul loro consorzio «Sita». E dire che l'Olivetti li ha denunciati all'Antitrust anche qui per «abuso di posizione dominante». E così l'Autotà «pare aver tenuto conto esclusivamente delle prospettive di alcuni particolari interessi».

La Aeroporti di Roma teme per il fatturato e l'occupazione. Saranno assorbiti gli impianti esistenti dai Compagnie straniere? Su 6.251 dipendenti della società aeroportuale 3.300 sono addetti all'handling e 300 che operano nelle partenze e arrivi annui. «La società sono a rischio per i sindacati confederati - dice il segretario della Fiat Cisl Silvio Barbeni - la soluzione sta nella partecipazione azionaria delle compagnie straniere nel sistema aeroportuale romano. L'Antitrust sta procedendo a coltellare, la liberalizzazione deve essere graduale e concordata fissando regole che diano soprattutto garanzie occupazionali». L'Assolenti non ha invece nascosto il suo plauso all'Autotà ritenendo che col monopolio di Aeroporti di Roma ci rimettono anche i clienti in termini di prezzo e di qualità del servizio.

Da ieri mattina sino a oggi alle 7 siderurgico paralizzato. I sindacati: «Subito la verifica sulle condizioni di lavoro».

Il decesso di due operai avvenuto lunedì sera porta a 5 i decessi negli ultimi 5 anni. Aperte due inchieste.

# Poca sicurezza, Ilva ferma 24 ore di sciopero dopo i due morti sul lavoro

TARANTO Sciopero di 24 ore per tutta la giornata di ieri (e sino alle 7 di questa mattina) allo stabilimento Ilva di Taranto dopo l'incidente che lunedì sera ha causato la morte di due operai di un'azienda dell'indotto e la leggera intossicazione di altri due dipendenti intervenuti per soccorrere le due vittime. Per tutta la durata dello sciopero sono rimaste in attività solo le squadre della comandata addette alla sicurezza di impianti. I sindacati chiedono che la magistratura accerti se l'incidente sia stato causato dal mancato rispetto delle pratiche operative della manutenzione e se le responsabilità di quanto è accaduto siano da attribuire al siderurgico o alla ditta appaltatrice.

L'incidente è avvenuto durante lavori di manutenzione straordinaria all'esterno della «Central termica 1» dell'Ilva. Giuseppe Gregucci di 37 anni e Leopoldo Latorre di 34 dipendenti della impresa «Sinatec» del gruppo Arancio impegnati nella sostituzione di una valvola di una condotta di gas all'esterno di una delle due centrali termiche dell'Ilva erano entrati in una tubazione del diametro di circa tre metri rimanendo intossicati per la presenza di gas. Nel tentativo di soccorrerli sono rimasti leggermente intossicati Angelo Corallo capouomo dell'Ilva e Pasquale Giannese dipendente della Sinatec.

Lunedì mattina è stata subito effettuata l'autopsia mentre due inchieste sono state avviate dalla Procura presso la Procura (a coordinare le indagini è il sostituto Eugenio Viesti) e dall'Ispettorato del lavoro. Secondo i sindacati «la tragedia rende necessario avviare in tempi brevi una verifica tra Ilva e il sindacato sul sistema degli appalti per riportare nelle giuste condizioni di sicurezza tutti i lavoratori».

Con i due operai morti ieri sale a cinque il numero di vittime sul lavoro negli ultimi cinque anni allo stabilimento di Taranto. Nell'agosto del 1989 un operaio di 29 anni Orazio Cella della provincia di Taranto mentre si trovava su di un carrello elevatore per lavori di manutenzione nel reparto «Cokena» dello stabilimento cadde da un'altezza di circa tre metri dopo essere stato investito da una gru morando sul colpo. Nell'agosto del '91 Domenico Campani napoletano di 42 anni mentre lavorava ad uno degli altiforni dello stabilimento rimase schiacciato tra due locomotori decedendo all'istante. In altro incidente mortale ha funzionato l'Ilva nel 1992 quando nel reparto di laminazione a freddo un operaio di 52 anni Bruno Arancio di Taranto venne investito da un carrello di trar senza imbracatura su di una gru.



Un reparto dello stabilimento Ilva di Taranto

## Gli incredibili ritardi della nuova legislazione

**RINO PAVANELLO**

L'incidente di lunedì sera all'Ilva di Taranto è solo l'ultimo caso di infortunio e di morti bianche sul lavoro che si verificano in Italia.

Ogni anno oltre 1500 lavoratori muoiono sul luogo di lavoro ed oltre 900.000 subiscono un infortunio, significa quasi un morto e 500 infortuni ogni ora lavorata calcolando 1650 le ore annue di ciascun lavoratore. Questi dati sono ancora più drammatici se si considera che negli ultimi anni si è registrato un aumento di circa il 25% del numero dei morti e del 20% del numero degli infortunati rispetto agli anni 1985-86 e dunque interrotta la tendenza alla diminuzione che si era registrata per tutti gli anni '70 ed inizio '80.

Esistono responsabilità precise che hanno provocato l'aumento dei casi infortunati e di morti bianche. Le principali sono imputabili alla diminuzione delle misure di sicurezza e di manutenzione all'aumento di ritmi e carichi di lavoro alla scarsa informazione e formazione dei lavoratori soprattutto degli appalti al ritardo nell'approvazione di nuove norme di

legge. La legislazione italiana è praticamente ferma agli anni 1955-56 quando furono promulgati i due importanti decreti 303 e 547 sulla igiene e sicurezza nei luoghi di lavoro. Vi sono ritardi e colpe gravissime del Parlamento e del governo nel mancato aggiornamento di tali norme.

Il Parlamento non ha mai approvato gli otto disegni di legge predisposti fin dal 1989 e dopo un approfondito lavoro da una apposita commissione d'inchiesta del Senato presieduta da Luciano Lama tali disegni di legge imponevano nuove misure di sicurezza ed allargavano i diritti dei

lavoratori ad essere informati ed addestrati. Inoltre la Camera non ha ancora modificato il decreto sui rischi da rumore e vibrazioni nonostante l'approvazione del Senato avvenuta nel 1992.

Anche l'istituzione dell'Agente ambientale voluta dai cittadini col referendum del 18 aprile è tuttora inattuata. Il governo da parte sua doveva recepire entro il 15 settembre 1993 oltre 10 importanti Direttive Cee tra cui la n. 391 del 1989 che detta le norme generali sulla salute e sicurezza del lavoro ed istituiva una apposita figura di delegato alla sicurezza. Tra le altre

Directive quelle sulle lavorazioni a videoterminali con carichi pesanti e con sostanze nocive pericolose. Il governo ha finora impedito il recepimento di queste Direttive Cee dimostrando scarsa attenzione e sballottando a Confindustria.

Esistono infine responsabilità anche delle organizzazioni sindacali che dimostrano un evidente calo di attenzione ed intervento attivo non tutto giustificabile dalla crisi economica ed occupazionale.

\* Segretario nazionale dell'Associazione Ambiente e Lavoro

**Pignone.** Secondo Morales, Barucci e Savona avrebbero chiesto modifiche al contratto. Il problema della maggioranza italiana nel capitale e nel cda. Giallo sul vertice coi sindacati.

## Il governo tira le orecchie all'Eni

Il governo, almeno da quanto sostiene il sindaco di Firenze Morales avrebbe chiesto all'Eni di garantire la maggioranza italiana nel capitale e nel consiglio di amministrazione del Nuovo Pignone privatizzato. Giallo su una convocazione dei sindacati per domani a palazzo Chigi. Colferati (Cgil) «Il problema non è la maggioranza straniera ma la presenza nella proprietà di un concorrente come Dresser».

**GILDO CAMPESATO**

ROMA Il governo tira le orecchie all'Eni. Ha invitato il presidente Enrico Barucci a modificare le condizioni del patto di sindacato che la società petrolifera si è mettendo a punto con General Electric, Dresser ed Ingersoll la società industriale privata che si è aggiudicata la gara per il Nuovo Pignone. Lo ha annunciato ieri il sindaco di Firenze Giorgio Morales dopo un incontro con i ministri del Tesoro Piero Barucci e dell'Industria Paolo Savona. I ministri hanno accolto il nostro invito a tutelare il controllo nazionale sulla maggioranza del Nuovo Pignone. Il nostro invito è stato riconosciuto dalla questura non è infondata. Ha riferito Morales al termine della riunione - Per questo hanno dato mandato all'Eni di studiare i migliori migliori per ottenere questo risultato. L'Eni ha accettato di studiare il problema. Tra le richieste avanzate alla società petrolifera ci sarebbe anche un assetto del consiglio di amministrazione che sia «scorciato» con la maggioranza di capitale in mani italiane. I patto legati alla privatizzazione invece attribuiscono a General Dresser ed Ingersoll cinque consiglieri su nove.

La partita sugli assetti del

Stando a quel che ha detto Morales sarebbe stato fissato dopo un lungo negoziato per domani alla presidenza del Consiglio. Ma da Palazzo Chigi fanno sapere che non sulla alcuna riunione in agenda insomma continua il giallo sindacato. O meglio la scarsa voglia del governo a farsi coinvolgere in prima persona in una trattativa sindacale che riguarda una vicenda così delicata come quella di Pignone.

Scritto Colferati segretario nazionale della Cgil invece che il sindacato abbia un'opposizione preconcetta ad affidare a capitali stranieri la maggioranza del Pignone - il vero problema è un altro - sostiene - cioè la presenza nel nuovo assetto societario della Dresser una concorrente diretta del gruppo italiano. Se General Electric fosse intervenuto di sola il problema si sarebbe posto in termini diversi. Ma in questa situazione sono le prospettive produttive di Pignone ad essere minacciate. A questo punto bisogna trovare i mezzi e i mezzi per aumentare il rinvio di Dresser e Ingersoll quando fra quattro anni le banche lasceranno il Pignone e cambieranno i miliardi di dollari. L'assetto proprietario dell'impresa - con esso la vocazione industriale. Anche il segretario nazionale della Cgil Natale Colaninno ha una tesi: «Non abbiamo pregiudizi sulla volontà estera General Electric ma sul fatto che due concorrenti esteri come Dresser ed Ingersoll hanno assunto i capitali e nel consiglio di amministrazione. Su questi punti che si dovrebbe discutere».



Il presidente dell'Iri Romano Prodi

## Prodi: no al «nocciolo duro» «In Italia non funziona, vincerebbe un solo gruppo»

ROMA Se si scegliesse la strada del «nocciolo duro» per privatizzare le imprese pubbliche sarebbe favorito solo un gruppo industriale italiano. Lo ha affermato il presidente della Cgil, Romano Prodi, nel corso di una conferenza stampa che si è svolta martedì a Palazzo Chigi. Prodi ha detto che il «nocciolo duro» è un gruppo che si concentra in poche mani, come è il caso del gruppo Eni, che in un'industria come quella italiana è molto diversa da altri paesi europei. Il nostro paese - afferma - ha una produzione industriale più grande di quella britannica, ma con un numero di imprese che è inferiore. Il gruppo Eni ha una produzione industriale più grande di quella britannica, ma con un numero di imprese che è inferiore. Il gruppo Eni ha una produzione industriale più grande di quella britannica, ma con un numero di imprese che è inferiore. Il gruppo Eni ha una produzione industriale più grande di quella britannica, ma con un numero di imprese che è inferiore.

# BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI  
DI DURATA DECENNALE E TRENTENNALE

- La durata di questi BTP inizia il 1° gennaio 1994 e termina il 1° gennaio 2004 per i titoli decennali e inizia il 1° novembre 1993 e termina il 1° novembre 2023 per i trentennali.
- L'interesse annuo lordo è dell'8,50% per i BTP decennali e del 9% per i trentennali e viene pagato in due volte alla fine di ogni semestre.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto annuo dei BTP è del 7,58% per i BTP decennali e dell'8,03% per i trentennali, nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13.30 del 30 dicembre.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 1° gennaio 1994 per i titoli decennali e dal 1° novembre 1993 per i trentennali; all'atto del pagamento (5 gennaio) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola semestrale.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.